



Don LORENZO CHIABOTTO

Torino 19.9.1899 - Colle Don Bosco 30.5.1980

COMUNITÀ SALESIANA
CASTELNUOVO DON BOSCO (Asti)

Colle Don Bosco, 11 giugno 1980

Ai Confratelli Salesiani.

Quando un venerando ed amato confratello anziano muore perché esaurito di energie, utilizzate fino agli ultimi giorni per l'ansia di apostolato, il nostro animo piange e gode, poiché è garantita la sua attività di intercessione presso Dio a nostro favore. Così è avvenuto nella comunità del Colle Don Bosco per la morte del

Sac. LORENZO CHIABOTTO

avvenuta il 30 maggio, a 80 anni di età, 60 di professione e 52 di sacerdozio. Fu per 37 anni direttore e per 15 maestro dei novizi.

Era giunto nel 1972 al Colle per custodire la casetta di Don Bosco, dopo un lungo lavoro salesiano in Italia e in Venezuela, con responsabilità di opere e soprattutto di animazione pastorale tra aspiranti novizi e salesiani in formazione, quasi a respirare a nuovo lo spirito del carisma salesiano alle sue feconde origini.

Confessore assiduo e costante, saggio e paterno, fino agli ultimi giorni donò pace e conforto a giovani e confratelli e ai numerosi pellegrini e devoti, che al Tempio di Don Bosco cercano il confessore e Gesù Eucaristico. Migliaia sono le persone che conservano il caro ricordo con cui egli ringraziava i corrispondenti con risposte personali e cordiali, col buon pensiero di fede e l'assicurazione della preghiera.

La frequenza alla cappella del Santissimo, la corona del Rosario in movimento, ci indicavano un dialogo continuo con Gesù e Maria, per la comunità, per gli innumerevoli exallievi e amici suoi e della Congregazione. «Non posso, non voglio morire presto», diceva, «la Chiesa ha troppo bisogno di sacerdoti oggi». «E fu sacerdote nella pienezza del suo slancio amoroso per le anime e nella totalità della sua vita veramente tesa all'apostolato del Regno di Dio, senza alcuna dispersione» commenta don Albino Fedrigotti, che gli fu amico dalla giovinezza al tramonto.

Uomo semplice e buono, acuto conoscitore dei cuori, comprensivo e fermo nel volere per sé il sacrificio e per gli altri l'impegno di perfezione, ebbe per i consigli evangelici un culto sereno ed incantevole di semplicità o di candore, di distacco e di docilità da commuovere. Anche la sua agonia si chiuse quando il direttore lo invitò, dopo la benedizione di Maria Ausiliatrice, a recitare il «Gesù, Giuseppe, Maria...» a cui rispose con energia, per reclinare subito dopo il capo, come un vegliardo patriarca.

bene, molto bene» era la sua risposta, tanto pronta da mettere in preoccupazione ogni superiore che dovesse esprimergli un parere o un desiderio. Forse in questo trovò la sua pace e serenità di spirito, per vivere assai felice e rendersi capace di indicare a moltissimi altri la via della santificazione nello spirito della gioia salesiana.

La numerosa corrispondenza di molti novizi, o giovani, o amici, o autorità del Venezuela, perdurante a tutt'oggi, ci testimifica la simpatia, l'ammirazione, il bene che egli ha svolto in quei fecondi 12 anni di vita e di apostolato. Con gli aspiranti provenienti da Bagnolo e con altri giovani del luogo, don Chiabotto cooperò validamente agli inizi di quel noviziato, forgiando con il tipico stile dell'Oratorio varie generazioni di salesiani.

Esprimendo il pensiero di molti di essi, don José Henriquez scrive: «Io mi raccomando a don Chiabotto, perché sono persuaso che è un vero santo salesiano. Ha lasciato nella Ispettorìa non semplicemente un ricordo nei cuori, ma una testimonianza in coloro che ha formato negli anni della sua permanenza tra noi. Era un santo, austero ma allegro, esigente ma generoso e con una grande fede nel Signore e fiducia nella Vergine Ausiliatrice. Per noi era veramente Qualcuno che aveva raccolto una eredità salesiana ricca e felice. Lui che era arrivato nella nostra ispettorìa senza conoscere la lingua, lui così esigente perfino con i novizi, così severo nella vita religiosa, si è fatto voler bene da tutti ed ha avuto un influsso su tutta la nostra Ispettorìa. Ringraziamo il Signore per questo dono».

Ad Altamira la guida spirituale di 80 filosofi, le attività nella chiesa pubblica, le confessioni nelle carceri e ogni contatto pastorale gli furono congeniali, e li ricordò con gioia fino agli ultimi giorni.

L'apprezzamento dei Confratelli venezuelani si manifestò anche nell'eleggerlo come Delegato al Capitolo Generale della Congregazione del 1958.

Tanto slancio minò la sua salute fino a richiedere una grave operazione per un cancro allo stomaco. L'operazione lo mantenne in vita. Tornò in Italia per attendere la morte. Ma la sua preghiera di rimanere a lavorare ancora, strappò a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco la grazia di guarigione, che venne pubblicata sul Bollettino Salesiano come fatto straordinario.

Don Chiabotto, sebbene amabile e magnanimo, non fu un debole maestro di spirito. Scrisse e lesse in una relazione a educatori e direttori d'Italia nel 1951: «Coltivare le vocazioni con mezzi semplici: buono spirito nella casa, condotta edificante dei confratelli, il Direttore avvicini i giovani, tenga conferenze e suggerisca idee. Il buono spirito si respira e lo si vive quando in una casa trionfa la pietà, lo spirito di famiglia, l'allegria. Pietà semplice e spontanea nello stesso tempo, viva e fervente, favorita dalla frequenza ai sacramenti, dalle fervorose e libere visite al Santissimo, da circoli spirituali, dalle letture formative, dal lavoro fattivo e operoso delle Compagnie».

«I confratelli debbono essere persuasi che è atto di stima essere scelti a lavorare nel campo più delicato della Congregazione, le case di orientamento vocazionale. Perciò sentano tutta la responsabilità innanzi a Dio, alla Chiesa, alla Congregazione, alle anime. Edificazione nella fedele osservanza, nel presenziare a tutti gli esercizi di pietà, nella vita comune... e soprattutto nel dove-

Calmo, sincero, buono con tutti, senza pretese, per la sua semplicità veniva chiamato il «santo Chiabotto» dai compagni di Valsalice, ove superò la maturità liceale per iscriversi all'università in Lettere. Il tirocinio a Valdocco e gli studi teologici alla Crocetta lo arricchirono di sapienza e di esperienza a contatto con superiori e insegnanti, di cui rifletteva nel suo agire le migliori testimonianze.

Esercitò il suo sacerdozio, ricevuto nella Basilica di Maria Ausiliatrice nel 1927, a Castelnuovo Don Bosco, Istituto Paterno, ove dopo un anno di catechistato fu da Don Rinaldi nominato direttore con questa obbedienza: «Cerca di formare con i tuoi aspiranti una vera famiglia».

«Eravamo 80, scrive don Carlo Carli. Era un direttore come voleva Don Bosco. Praticò perfettamente il sistema preventivo. Sempre allegro, gioioso, cordiale con tutti, sempre in mezzo a noi, giocando tutti i giorni con noi. Quando qualcosa non andava bene, lo diceva nella buona notte. Una volta disse solo: «La Madonna non è contenta di voi». E per due o tre giorni non uscì in cortile. Per noi fu il castigo più grande. Alcuni di noi andarono a parlare con lui. Quando tornò in cortile fu una vera gioia e lo portammo in trionfo».

Casi simili raccontano suoi exallievi o exnovizi degli anni seguenti, quando fu direttore a Bagnolo, a Ivrea e maestro dei novizi a Villa Moglia. Era profondamente amato e venerato. «Al rendiconto erano momenti di intima amicizia, ci parlava come un padre a un figlio, di vita religiosa e salesiana, di Don Bosco, della Madonna». Quanti espressero la loro riconoscenza dicendo: «Se non fosse stato per lui non sarei salesiano o sacerdote». «Sono andato in noviziato senza alcuna seria volontà vocazionale, ma tanto mi ha convinto il Maestro da rimanere con lui in Congregazione».

Era il senso di semplicità e di familiarità salesiana che avvinceva. «Manifestava, in continuità, grande paternità e bontà. Sapeva far riflettere sul serio e senza durezza, ma con avvincente cordialità. Stava allo scherzo, e se ne poteva scrivere un libro, poiché in quegli anni di guerra (1940-46) solo lo spirito di famiglia poteva far superare fame, freddo e assenza di ogni conforto familiare o altro diversivo».

«Ci chiamava “briganti”, ma girava in allegria ogni scherzo, e chiamava monellerie le mancanze anche gravi di disciplina, sdrammatizzando le tensioni e riservandosi di far riflettere ognuno nella calma del dialogo individuale». L'uso di proverbi in senso letterale e in senso umoristico gli erano consueti: «Il tempo è galantuomo», «Dio è buon papà», sono ricordati da molti allievi.

Ma ecco giungere una obbedienza straordinaria. Il suo spirito di pietà, la bontà e fermezza, il lavoro e la temperanza, erano tali da chiedergli di passare nel 1951 in Venezuela, come Maestro dei novizi e direttore per 9 anni a Los Teques, e poi come direttore ad Altamira. Senza conoscenza della lingua, sempre con poca salute, partì, senza obiezione alcuna. «Se lo dice il Superiore» fu la frase che lo accompagnò per tutta la vita, per cui eseguiva con intelligenza e impegno e con gioiosa spontaneità ogni obbedienza. Il pensiero della Regola, come quello del Superiore, diveniva il suo volere naturale e motivato, anche contro le precedenti dichiarazioni di parere diverso o contrario. «Bene,

La comunità festeggiò, pur con la sua salma presente in cappellina, quattro cinquanteschi di sacerdozio, e gli allievi la festa dei genitori, poiché ragazzi e confratelli non sentirono il contrasto della festività e della continua visita al suo feretro. Tutti lo dicevano: è presente in mezzo a noi.

Il Rettor Maggiore inviò don Luigi Fiora, Procuratore Generale, a presiedere nel Tempio di D. Bosco la concelebrazione per il rito funebre: «Vera-mente don Chiabotto appartiene a quella schiera di valorosi salesiani che diedero il massimo impulso allo sviluppo miracoloso della nostra Congregazione, con la loro fede e con la loro volontà di donazione al lavoro di formazione e di evangelizzazione».

* * *

Nato in Borgo Vittoria, nella periferia di Torino, il 19 settembre 1899 — «ragazzo del 99» si diceva lui — fu educato da mamma Maria, che egli descrisse: «ricca di buon senso e di buona memoria per ricordarmi episodi della sacra Scrittura e del Vangelo ed esempi dei santi, e di tanta carità esercitata nella preghiera e nei gesti di amore verso i poveri. La mia vocazione passò prima nel cuore di mia mamma». Papà Francesco, fabbroferraio, lo educò con la testimonianza al sacrificio e al lavoro.

Don Lorenzo ricordava come a 6 anni un male infantile lo portò alla dichiarata ultima notte di vita, che la mamma passò accanto al lettino, ripetendo il nome di Maria. Al mattino la guarigione era avvenuta e un quadretto ricordo nella Chiesa della Madonna della Salute lo testimonia.

Frequentò l'Oratorio festivo di Valdocco, fu «sfamato dal pane di Don Bosco», diceva lui, che Gavarino, don Vosti, don Pavia gli passavano assieme al companatico. Trasferitasi la famiglia al Rondò, vicino all'Ausiliatrice, incontrò don Rua, don Francesia, don Albera, don Barberis, sentendosi «avvolto in un alone di pietà e di carità». «Quando si lavora senza l'aiuto di Dio si commettono grossi sbagli, gli diceva la mamma. Bisogna pregare, mio caro figliolo, nella vita bisogna pregare molto».

In questo clima di adolescenza fervorosa, pur lavorando da orologiaio fino ai 16 anni, venne logica la decisione, propostagli da don Vosti, di passare come Figlio di Maria a Penango per compiere un «ginnasio di fuoco». «Con tutto l'entusiasmo, con tutta la mia volontà son disposto a professare le Costituzioni... l'unico movente è di tendere alla cristiana perfezione e salvare l'anima mia lavorando per il bene della gioventù... Le mie deboli forze (sono dichiarato riformato per debolezza fisica) e le doti meschine, non mi permetteranno di fare granché... ma sono disposto a fare tutto quello che potrò, sup-plendo con la buona condotta, col progresso nella virtù e nella perfezione, pensando che la Congregazione Salesiana può fare anche a meno di uomini grandi, ma certo ha bisogno di uomini santi. Mi sono persuaso che non sarei fecondo nell'apostolato, se mi accontentassi di essere soltanto attivo e non pio».

Alla luce di questa dichiarazione scritta al termine del noviziato nel 1919 a Foglizzo, possiamo ammirare oggi la sua energica coerenza di vita e comprendere il nucleo della sua spiritualità.

re dell'assistenza attiva, fattiva, oculata, intonata al vero spirito salesiano. Verso aspiranti adulti bisogna mostrarsi inflessibili, adoperando molta dolcezza e carità. Provarli bene, metterli sotto al lavoro, assistenza e scuola, scuola e assistenza, impegnarli a sgobbare da mattina a sera, seguirli nell'insegnamento. Gesù ha scelto gli apostoli suoi uno a uno: ha gettato per essi la lena, non la rete».

Con la salute ritornata per miracolo, e con l'esperienza della sofferenza, don Lorenzo sembrò ai superiori l'uomo adatto a confortare i salesiani degenti in casa per ammalati a Piosasco e a Bagnolo. Per sette anni come confessore e direttore fu il samaritano, traboccante affetto e cordialità perenne per le esigenze fisiche psicologiche e spirituali di benemeriti confratelli ridotti all'inazione e all'isolamento. Gli ammalati non sentirono, per la sua presenza, l'assenza della propria mamma al loro letto di dolore. Aveva cuore materno, e due-tre volte al giorno si intratteneva con ognuno, passando ogni sera ad offrire la benedizione dell'Ausiliatrice come «buona notte» personale.

La sua venuta al Colle arrecò una ondata di bontà, di vigore apostolico, di testimonianza di lavoro, di osservanza comunitaria, di semplicità fraterna e gioiosa.

In occasione del 50° di sacerdozio nel 1977 scrisse di lui l'Ispettore don Rizzini: «Lo contraddistinguono la profonda pietà e senso di sacrificio, la so-dezza di dottrina, l'attaccamento a Don Bosco, alla regola e ai Superiori, la bontà nell'accoglienza, la costanza nel servizio, nonostante la salute e l'età».

La sua dipartita lascia il vuoto di un santo confratello, e riempie la comunità della certezza della sua protezione ed intercessione. «Quotidie, scrisse ultimamente con mano malferma al direttore, nella santa Messa, nelle funzioni liturgiche, nella recita del santo Rosario, invoco su di Lei, su tutta la casa, le più belle grazie e benedizioni. La Vergine Ausiliatrice doni un numero consistente di belle vocazioni. Maria benedica palesemente la Congregazione nostra».

Che don Lorenzo continui questa preghiera in Cielo, prolungando e intensificando la sua intercessione per noi, rimasti orfani della sua paterna testimonianza, e per tutta la Congregazione Salesiana.

A nome della comunità salesiana:
il direttore sac. *Elio Scotti*